

Compagnia del Sigillo

Home Notiziari 2006 Anno 1
Numero 3

[Collegamenti web](#)

[Notizie](#)

[Contattaci](#)

[Home](#)

Menu principale

[Home](#)

[Presentazione](#)

[Ultimo Numero](#)

[Ultimo Quaderno](#)

[Notiziari 2006](#)

- Anno 1 Numero 10

- Anno 1 Numero 9

- Anno 1 Numero 8

- Anno 1 Numero 6

- Anno 1 Numero 5

- Anno 1 Numero 4

- Anno 1 Numero 3

- Anno 1 Numero 2

- Anno 1 Numero 1

- Anno 1 Numero 0

- Edizione straordinaria
Congresso N. 1

- Edizione straordinaria
Congresso N. 2

- Edizione straordinaria
Congresso N. 3

[Notiziari 2007](#)

[Parvenu 2008](#)

[Dibattiti](#)

[Quaderni](#)

[Contattaci](#)

[Cerca](#)

Iscrizioni

[Compagnia del Sigillo](#)

Anno 1 Numero 3

COMPAGNIA DEL SIGILLO

NOTIZIE

notiziario di informazione

della

Compagnia del sigillo

a cura di: **ANDREA BORTOLUZZI**
in redazione: **ANTONIO DI LIZIA, ANGELO DI SAPIO, BENEDETTO ELIA,**
ALBERTO FORTE, ROSSANA LENZI, MARCO KROGH, GAETANO PETRELLI

trasmissione via Internet: **BIRRA E SALSICCE**

Anno 1°, numero 3

Milano, 15 aprile 2006

Login Form

Username

Password

Ricordami

[Password dimenticata?](#)

[Nessun account?](#)

[Registrati](#)

Chi è online

Abbiamo 1 visitatore
online

In questo numero:

EDITORIALE

Veniteci a liberare.

SUL CAMPO

Family noir agli east end studios.

Pasquale.

I due notariati e la fiera delle ipocrisie.

STUDI

Eal e protocolli.

ZIBALDONE

Sineddoche e notariato.

La conciliazione e la teoria del paesaggio nell'arte cinese.

Frugando nell'archivio di Freud.

Comunione e diritto.

Il notaio gentiluomo.

OBITUARY

Il notaio bello.

EDITORIALE

Veniteci a liberare

Sono passati circa due mesi dall'esordio in lista del notiziario della "COMPAGNIA DEL SIGILLO" ed è giunta l'ora di presentarci.

Mi sarebbe piaciuto procedere ad una presentazione individuale e personalizzata, descrivendo anche l'ambiente in cui ciascuno di noi è nato, quello dove è vissuto e quello in cui opera: gli ambienti non sono neutri e da sempre aiutano a comprendere gli uomini e a penetrare nel loro animo.

Non mi è stato possibile per ragioni di tempo e di "protocolli" redazionali: sono riuscito semplicemente a raccogliere modesti indizi, brevi testimonianze, piccoli frammenti di vita che ho analizzato con l'attenzione del geologo e con la pazienza del pescatore che lancia la lenza e attende, nel silenzio, che dalla profondità del mare abbozzino i pesci.

I pesci che sono riuscito a pescare ve li mostro senza timori: stanno nuotando, con qualche difficoltà, nel piccolo acquario della Compagnia del Sigillo.

La professoressa Maghenzani di Varese, insegnante di scuola media, ricorda il suo allievo A. Bortoluzzi come un ragazzo aperto, spigliato, coraggioso e trascinato. Ricorda che in prima media ad un compagno di classe che lo accusava di essere "poco chiaro e poco coerente" rispose: "il problema della nostra classe non è costituito dalla presenza di voltagabbana che cambiano idee, ma dal fatto che non hanno idee. Solo i beati conformisti non si contraddicono e sono sempre comprensibili: ripetono semplicemente quello che è stato già detto dagli altri. Molti non si contraddicono per semplice (in qualche caso grave) difetto di immaginazione!"

Don Joao Peculiar, nobile portoghese e ginecologo di fiducia della signora Liana Di Sapio, mi ha raccontato che al momento del parto Angelo faceva pensare ad una reincarnazione di San Luigi, ovunque rappresentato con la faccia patita, gli occhi incavati, la corporatura secca secca. Il nobile portoghese mi ha confessato che un'agenzia pubblicitaria versò molto danaro a papà Di Sapio, per avere in esclusiva le foto del neonato tra le braccia di mamma Liana raggianti di felicità: nel servizio poi pubblicato venivano indicate l'ora della nascita, il nome dell'infermiera presente, quello dell'ostetrica e dei medici (un'equipe di 82 medici) che avevano reso possibile il miracolo.

L'episodio incise sul narcisismo di Angelo che da quel momento richiese sempre che una troupe televisiva e almeno tre fotografi lo seguissero nei suoi spostamenti.

Su G. Petrelli, facendo affidamento sulle voci diffuse qui a Milano, ho chiesto notizie al presidente iraniano Ahmadinejad il quale attraverso l'ambasciatore in Italia mi ha comunicato in data 21 marzo 2006, con nota prot.1, che il sig. Petrelli Gaetano non è cittadino iraniano né risulta tra i sostenitori dell'ayatollah Komeini. La medesima nota precisa che l'elenco aggiornato degli ayatollah nuovi e vecchi e dei "muezzin" in esercizio è scaricabile dal sito WWW federnotizie of iran.org. o, in alternativa su WWW Fondazione Ayatollah Kameini & Komeini (Religious freedom and tolerance is a protected right) Solo sui siti citati sono rintracciabili i garanti della purezza della fede e dell'ortodossia riconosciuti dal governo.... iraniano. La nota precisa che l'ultima decisione assunta dagli ayatollah è rappresentata dall'obbligo, dell'"accettazione espressa o tacita" del monitoraggio, senza alcuna garanzia di riservatezza.!!

Di A.Di Lizia ho rintracciato il suo primo pensiero, scritto all'età di tre anni e indirizzato ai genitori. Il pensiero ha contribuito ad ampliare gli orizzonti della moderna psicologia infantile: "miei cari, il vostro bimbo è un piccolo uomo da rispettare e non un cucciolo inerme da soffocare in nome delle migliori intenzioni. Un bambino come me è un nuovo potenziale profeta, un nuovo principe dello spirito, una nuova favilla di luce caduta nelle tenebre". A Potenza mi hanno detto che il notaio Di Lizia, a differenza degli altri, non arriva ma giunge, non sente ma ascolta, non è presente ma presenza: ama l'eccezionale in tutte le sue manifestazioni e sfumature. Pare che non abbia fatto il notaio per evadere dal suo mondo, ma soltanto per andare a prendere in porsche, in zona pedonale, il caffè.

Su Alberto Forte, il sindaco di Ferrara mi ha testualmente detto: è un uomo moderato, di centro, una "margherita" "non dice parole che puzzino di bordello//guarda i commensali senza lascivia come guardano i frati le suore osservatine//quando va in camera da letto, prima delle tenerezze, si fa un segno di croce e muove leggermente le labbra, simulando di biasciare un'orazione. Insomma, come mi hanno confermato le sue collaboratrici, "né troppa crudeltà né troppa grazia, perché l'una disperata e l'altra sazia".

Di Marco Krogh il suo papà mi ha detto che per i suoi entusiasmi somiglia (come scrisse Aristone) ai cani comprati di fresco che abbaiano non solo agli estranei ma anche alla gente di casa, non per spaventare ma per farsi accogliere ed accudire.

Su R.Lenzi riporto le parole di un uomo che ha richiesto di mantenere l'anonimato: sensibile e coraggiosa "...ha certi occhi di cui non si sa bene il colore: con una donna come lei un uomo si aggrappa alla vita".

In conclusione, posso dire che somigliamo molto ai porcospini freddolosi di Schopenhauer che per riscaldarsi si accostano troppo l'uno all'altro, si spingono e arretrano, poi hanno freddo di nuovo e di nuovo si accostano e di nuovo si spingono ecc. ecc.

Per spiegare il progetto della COMPAGNIA mi servirò del mito della caverna, racconto fantasioso con cui Platone, nel libro VII della Repubblica, cerca di rappresentare la realtà.

Platone per bocca di Socrate ci chiede di immaginare gli esseri umani come dei prigionieri incatenati alle gambe ed al collo in modo tale da poter guardare solo in avanti, verso un muro bianco di pietra. Dietro e in alto rispetto ai prigionieri, arde un fuoco e tra loro ed il fuoco corre una strada su cui passano uomini che trasportano oggetti di ogni tipo; le sagome degli oggetti, ma non quelle dei portatori, vengono proiettate sul muro. Non potendosi muovere, prigionieri da sempre, gli uomini presumono che le proiezioni siano cose reali.

Immaginiamo che uno dei prigionieri si liberi dalle catene e che riesca a girare la testa. Vivrà un'esperienza dolorosa perché abituato a vedere solo ombre e si sentirà accecato dal fuoco; dopo aver superato il dolore e lo smarrimento comprenderà che gli oggetti percepiti con la luce del fuoco sono più concreti delle semplici proiezioni sul muro.

Supponiamo ancora che quell' uomo riesca ad abbandonare la caverna e a raggiungere l'esterno: l'esperienza dell'ex prigioniero sarà traumatica perché dovrà misurarsi con un mondo ancor più nitido e reale.

Fatte queste scoperte gli torna in mente la sua esistenza anteriore e tutto ciò che in quella esistenza considerava reale e prova pietà per se stesso e per i suoi compagni. La pietà è così intensa che torna nella caverna e riadattandosi all'oscurità cerca di raggiungere i suoi compagni per liberarli dalle catene: questi ultimi, sentendo il suo racconto sull'esistenza di una realtà più nitida e reale lo prendono per pazzo e tentano di ucciderlo.

Orbene per Platone è il filosofo che spinto dalla curiosità e dall'amore per il sapere intraprende la difficoltosa ascesa dal mondo dove i suoi compagni sono legati e imprigionati.

La COMPAGNIA DEL SIGILLO non si attribuisce questo ruolo né pensa di avere missioni salvifiche da svolgere!

Ciascuno di noi è consapevole di essere legato mani e piedi e che quello che vede (..e legge !!) sulla pietra bianca non è e non può essere la realtà. Da tempo ci dimeniamo per liberarci e qualcuno di noi ha persino ferite profonde e talvolta sanguinanti, sui polsi e sulle caviglie.

PER FAVORE, se qualcuno è riuscito a raggiungere l'esterno, torni a nostre spese, (non contiamo sulla generosità altrui e intendiamo provvedere a noi stessi!!) nella caverna. Liberi anche uno solo di noi, magari Di Lizia che è il più minuto e più agile e lui, sicuramente, si occuperà di tutti noi: giuriamo solennemente che non lo considereremo pazzo e non attenderemo alla sua vita.

S A L V A T E C I perché non ne possiamo più: in questa caverna non solo filtra pochissima luce, il fuoco non scalda e, in questi ultimi tempi, sta aumentando il cattivo odore.

Be

Ps: quanto a me, vorrei solo ricordare, che la mia nascita coincide con la morte, per un colpo apoplettico, di Stalin, con la pubblicazione di "1984" di Orwell e con la fine della sanguinosa guerra in Corea. Dagli occhi della madonnina di Siracusa sgorgarono lacrime vere e nessuno sapeva spiegarci il perché. Solo oggi, posso svelare il 3° segreto di Bitonto: la madonna versava lacrime di gioia per la mia nascita!!!

SUL CAMPO

Family Noir agli east end studios

Fasciato di nero l'uditorio segue lo spettacolo fasciato di luce dei protagonisti dell'evento.

Televisori e mega schermi fanno dello pseudo vero il virtuale che si vuole che sia. L'oggetto manda un lontano richiamo purchè se ne parli. E se ne parla. A lungo, smodatamente il rumore di sfondo accompagna l'uditorio grigio come si conviene. Si gioca pure al battibecco comme il faut. Dechirichianamente spaesati avventori di un catering post-moderno dentro spazi neo-falansterici consumano un *quick lunch* come personaggi pop. Fuori si fuma cercando luce in cortili già operai ora popolati di cinerelitti, fotocoatti, signore *pushed up* e signori *grey looking*, con qualche tocco di Aldo Giovanni e Giacomo. Cortesi *hostess* nerofasciate invitano al *ri-chek-in* formativo a sbarre.

Dentro riprove il nero e qualcuno dei fasciati di luce usa la verbalizzazione di Bettino quando calcava le finali. Qualcun altro prova le slides che hanno per sfondo un marefalso di un colore ventanatours peraltro non in tono con il look nero imposto dagli stilisti della location.

Marefalso di prodottini just in time da negozietto delle pulci giuridico. Un euro e prendi una soluzione. *Sliding right*.

Più che speciale o eccezionale l'evento è apparso appare a chi c'è stato il tempo giusto per non essere sopraffatto dal bla bla un grande contenitore vuoto

seppure virtualmente pieno dei suoi milletrecento partecipanti. Dove il noir era dedicato alla famiglia. Come si suole per quelli d'autore esso è stato confezionato con tutti i gradi delle ambivalenze possibili, giocando la retorica della organizzazione di impresa e quella familiare in maniera da far calzare (a meraviglia?) il patto di famiglia un po' con tutto. Con i diritti successori dei legittimari (per i quali il cuore antico della tradizione italiana non cessa mai di battere tranne che facendone scempio con i più accorti mefistofelismi), con le esigenze superiori della impresa e della sua funzione sociale (per la quale batte il cuore dei nostrani organizzatori di impresa che in suo nome fanno scempio quotidiano e del mercato e dei diritti degli *stake holders*) un *melting pot* ben confezionato in cui gli slogan che si sa hanno bisogno di essere incorporati in un qualcosa di materiale hanno dominato su tutto e soprattutto su loro, i protagonisti dell'evento in carne e ossa. Gli imprenditori alle prese con la disciplina anticipata della successione nell'impresa, i familiari destinatari del(i) patrimonio(i) del disponente. Questi signori come nella più riconsociuta delle tradizioni notarili sono stati avvolti dal noir dell'evento. Il noir è l'inchiesta che iscrive i documenti. Gli stenditori del noir non osano pensare a nulla che possa stare prima o dopo quella stesura. Così si avvilluppano nella rete sapiente dei distinguo dogmatici, dei se e dei ma, dei forse ma non so, ancorati alla concettualizzazione degli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso, alla statualizzazione della soggettività e alle tecniche protezionistiche della patriarcalità familiare.

Questa pessima legge è stata avvolta dal nerofumo delle tecniche esegetiche (ha assunto colori perlacei la dissertazione tra specialità e eccezionalità della norma, Via Po, Torino, 1950) che ignorano cinquant'anni di storia dell'interpretazione dei testi giuridici; che non fanno altro del notariato che l'idea che se ne sono fatti e cioè che esso quale organo intermedio della società civile debba tacere anziché avanzare una qualche interpretazione critica (le donne, soprattutto le mogli, e le compagne del disponente escono fatte a fette da questo pateracchio anacronistico e contraddittorio, ma anche altri componenti di una concezione familiare non patriarcale) e soprattutto chiarificatoria (da che parte stare: logica dell'impresa familistica amorale o logica familiare amorale? La scelta possibile è tra questi corni del dilemma) e convinta del fatto che il notariato qui e ora potrebbe assumere una centralità inaudita solo che volesse spogliarsi delle vesti dello scriba culto e volesse fare il giurista.

Solo e soltanto noir. Avvolti dal nero ce ne siamo scappati al primo accenno di slides. Fuori era una bella giornata di sole primaverile. Fuori c'era la vita.

Pasquale

Fuori c'è un cielo smagliante, l'Etna incapucciato di neve, il mare una tavola blu e il giardino del San Domenico un delirio di profumi e colori.

Nella penombra delle grandi sale dell'albergo incontro Pasquale Macchiarelli.

Ne nasce un'intervista all'impiedi, scomoda come le parole che ci scambiamo.

Ti vedo stanco Pasquale che mi dici?

"Che un dubbio mi viene, quello che i protocolli in cui tanto credo non stiano al passo con la spinta ideale e morale che dovrebbero supportarli."

Cioè?

"E' prima di tutto una questione di linguaggio: gli argomenti utilizzati pro- o contro- sono spesso artifici retorici dietro i quali si nasconde l'esatto opposto di quanto si va affermando. Tutto questo pone problemi evidenti. E' come dover ogni volta, per ogni nuovo argomento affrontato ripartire da capo."

E poi?

"E' un problema politico. Il problema del rifiuto di una intera classe sociale quella altoborghese cui apparteniamo, di assumersi un ruolo di guida, di assumersi delle responsabilità che è poi altro non è che il fondamento etico dell'azione civica"

Cosa è in gioco?

"E' in gioco la nostra libertà professionale e civile."

Io me ne torno in giardino Pasquale a meritarsi i suoi crediti.

a.

I due Notariati, e la fiera delle ipocrisie

C'è un Notariato fiero e dignitoso, orgoglioso della propria funzione, che non rifugge dalle responsabilità ma che anzi le accetta in quanto queste rappresentano l'altra faccia della medaglia che tanto viene apprezzata: l'importanza ed il prestigio del ruolo, la sua specificità rispetto ad altre professioni. Rappresentano, in altre parole, la giustificazione di quei "privilegi" (numero programmato, tariffe rigide) che da tanta parte della società vengono ormai ritenuti ingiustificati e da eliminare, ma che chi fa il Notaio "sul serio" sa non essere privilegi, ma piuttosto presupposti indispensabili per l'esercizio in modo serio e imparziale di una pubblica funzione come quella notarile.

Pubblica funzione. A Taormina ho sentito ripetere più volte questa parola, dalle bocche del Presidente del Consiglio Nazionale e del Vicepresidente, e l'impressione è stata positiva. Ho avuto la sensazione che vi fosse un organo di governo del Notariato con una stella polare ben chiara, determinato a viaggiare in quella direzione e a non arrestarsi né tentennare più. Il tempo dirà se questa mia impressione è esatta, se alle parole seguiranno i fatti, consegnando definitivamente al passato vicende che certo non appaiono, dal mio punto di vista, commendevoli (la modifica dell'art. 47 l.n. con l'attenuazione della personalità della prestazione; la vicenda tariffaria del prezzo-valore; le vicende legislative delle esecuzioni immobiliari e delle scritture private autenticate titoli esecutivi; un certo uso "politico" e "promozionale" degli studi scientifici del notariato; un certo "tepore" nella gestione del progetto protocolli).

Anche in materia di tariffa, si è vista a Taormina una nuova disponibilità ad accettare osservazioni, critiche, suggerimenti. Anche qui, il tempo dirà se tale disponibilità è reale (come sembra) o solo apparente. Perché, se reale, dovrà tradursi in fatti, in una linea di coerenza con un progetto complessivo, chiaramente esposto, che pone al centro dell'attività notarile la pubblica funzione (della quale non è, ovviamente, possibile fare "mercato") e la qualità della prestazione (che, se è veramente tale, deve essere adeguatamente remunerata).

A Taormina ho potuto vedere, negli interventi di diversi presidenti, un Notariato sano, consapevole della difficoltà del momento e della necessità di interventi decisi che riportino il notaio "al centro della scena", valorizzandone la personalità e la qualità della prestazione, l'imparzialità ed incorruttibilità, combattendo seriamente sottotariffazione e sottofatturazione. Alla mia proposta di combattere questi fenomeni indicando nell'atto pubblico il relativo costo, buona parte della platea ha applaudito fragorosamente, rivelando una sensibilità sul punto che non può che far ben sperare.

Non si può, però, negare, che accanto a questo "Notariato" vi sia anche un altro "notariato".

Un notariato che declama ad alta voce la necessità di moralizzare il comportamento dei notai, ma poi si perde in mille distinguo quando si tratta di escogitare rimedi concreti. Un notariato che fin quando si tratta di fare accademia, propone la fustigazione e la pena capitale per i devianti, ma quando si passa ai fatti è atterrito dalla prospettiva di riportare nell'atto pubblico qualche riga di menzioni circa l'operato che gli si richiede. Ma attenzione, il terror sacro non deriva dalla necessità di cambiare i propri comportamenti, di adeguarsi a nuove regole: no, queste regole vengono declamate come l'unica ancora di salvezza. Per di più, vi sfido a trovare un solo notaio in Italia che non legga tutti gli statuti societari (salvo farsi dispensare dalla lettura, ma che c'entra, quello è solo un formalismo), che non indaghi "personalmente" la volontà delle parti, che non stipuli tutte le cessioni di quote e di aziende per atto pubblico. E' ormai famoso l'episodio del notaio che incontra l'autore del protocollo sulle cessioni di aziende, ma ignaro della sua identità inizia a levare alti lai sull'estremismo di certe posizioni che vorrebbero addirittura applicare la prescrizione del codice deontologico sulla centralità dell'atto pubblico: prescrizione che sembra si ponga in irrimediabile contrasto con il dinamismo imprenditoriale di certe zone del paese, intralciandone irrimediabilmente i traffici (e questo, si sa, è un gran bel problema). Reso, però, edotto della paternità del protocollo, si fa un dovere nell'evidenziare che il problema non è suo, che lui personalmente stipula da sempre tutte le cessioni di azienda per atto pubblico.

Ma allora, qual è il problema? Il problema è l'"appesantimento" dell'atto. Già, perché sembra che vi sia un innegabile problema di "peso" dell'atto notarile, che se eccedente un certo numero di grammi potrebbe pregiudicare seriamente non solo la già malferma salute del notaio, ma perfino una serie indefinita di interessi pubblici, cosicché si rischierebbe alla fine una rivolta della collettività, già incattivita nei confronti dei notai che si ostinano a "mettersi di traverso". E poi, questa smania di vedere i protocolli soprattutto in chiave deontologica: sembra che un recente sondaggio americano abbia spiegato che la collettività mal tollererebbe protocolli notarili che, udite udite, vogliono addirittura coniugare qualità della prestazione e verifiche deontologiche, e che occorra inevitabilmente scegliere: o l'uno o l'altro obiettivo.

Cosicché il problema non è l'indagine personale della volontà delle parti (la fanno tutti, ma proprio tutti). Tant'è vero che si continua a stigmatizzare come il diavolo quel povero notaio che stipula, sembra, 128 atti in un giorno. Quando però proponi di indicare, nell'atto pubblico, se l'indagine della volontà è stata effettuata anteriormente, o contestualmente alla stipula (creando, così, un concreto "metro" alla luce del quale valutare la sufficienza del tempo impiegato), senti un brivido freddo correre lungo le schiene ...

Non diciamo poi quando si parla di sottofatturazione e sottotariffazione. Sfido chiunque a trovare un notaio che ammetta di sottotariffare, sono pronto ad accettare scommesse. Però, chissà perché, se proponi di ripristinare la "specificità" con i compensi complessivi percepiti dal notaio, o comunque di indicare la parcella notarile nell'atto pubblico, i brividi si fanno talmente forti da far rischiare il collasso, e l'"appesantimento" diventa tale che per sollevare quell'atto notarile sembra sia necessaria una gru.

Vi è da dire, peraltro, che ultimamente i problemi di "peso" sembrano essere stati superati da molti: da parecchi per convinzione, dopo essere stati meglio informati; da altri, sembra, per necessità. Abbiamo appreso, infatti, che i protocolli fanno parte di un "pacchetto complessivo", che sembra comprenda anche altro (anche la famigerata revisione dei distretti, che sembra a qualcuno molto cara ...): cosicché vi è chi sembra (??) ormai rassegnato a trangugiare l'amaro boccone, non senza avvisare, però, che lo fa solo perché questo boccone fa parte del pacchetto, che bisogna accettare nella sua globalità ...

Gaetano Petrelli

STUDI

Eal e protocolli

L'acronimo EAL, come tutti sappiamo, corrisponde a "Economic Analysis of Law".

E' un po' la fissazione nata nel mondo anglosassone ed esportata dappertutto di misurare il valore di una norma in base alla sua efficienza. Più esattamente lo scopo di EAL è quello di verificare se i costi transattivi sono adeguati ai risultati perseguiti ovvero se esistono altri mezzi per realizzare gli stessi risultati a costi transattivi minori.

La base di partenza iniziale di tutto il ragionamento è dato dal teorema di Coase. Per non dare per scontato nulla e, quindi nemmeno che tutti conoscano il famoso teorema che ha fruttato un nobel al suo illustre Autore è opportuno, qui di seguito, riportarne una sintesi :

"Il punto di partenza per l'analisi economica della legge è la proposizione nota come il 'Teorema di Coase', che può essere enunciato come segue: l'attribuzione di diritti e responsabilità legali non ha nessuna implicazione circa l'efficienza economica finché le parti implicate in una specifica vertenza possono negoziare senza costo alcuno, vale a dire, con 'zero transaction costs' (a costo zero di transazione) per risolvere la disputa. Questo sorprendente risultato-sorprendente almeno per i giuristi- è spiegato da Coase con l'esempio di un allevatore il cui bestiame sconfinava nella terra confinante di un agricoltore, danneggiando il suo raccolto. Se il diritto di far pascolare il bestiame vale (costa) per l'allevatore più di quanto il diritto dell'agricoltore di tenere il suo raccolto esente dalle interferenze valga per lui (costi a lui), è irrilevante che una Corte possa dare all'agricoltore il diritto legale di proibire lo sconfinamento del bestiame. In un mondo senza costi di transazione la parte che valuti il diritto al massimo grado preferirà comprarlo da un terzo. Un tale scambio porterà a un aumento di benessere, dal momento che, per definizione, renderà entrambe le parti più ricche di quanto fossero prima dello scambio. L'imposizione da parte della Corte di obblighi legali presenta implicazioni di natura distributiva ed in tal modo colpisce la relativa ricchezza privata delle due parti, ma non colpisce, date queste premesse, il costo sociale netto dell'attività in uno o altro modo .

Per apprezzare questo punto di vista è necessario tenere a mente che l'analisi economica della legge si focalizza (si incentra) sul costo netto della società tanto di certe attività dannose quanto dell'intervento della legge destinato a controbilanciarle. Il libero scambio, basato sul contratto, è visto come il normale mezzo per aumentare il valore delle risorse economiche. Questo, naturalmente, in base all'(importante) assunto che entrambe le parti ai fini dello scambio agiscano razionalmente per raggiungere lo scopo del loro proprio interesse, e che i loro contratti non siano viziati da violenza o frode. Quindi, lo scambio necessariamente renderà loro più ricchi di quanto fossero prima. La tort law, al contrario, determina una serie di trasferimenti di reddito da una parte all'altra attraverso norme che richiedono il pagamento del risarcimento. Un trasferimento di reddito , disposto dalla Corte non può essere assunto per creare valore economico aggiunto allo stesso modo che farebbe un contratto. Per meglio dire, a causa dei costi amministrativi dei sistemi di trasferimento del reddito sistemi come la tort-law o la social security, è possibile che possa derivarne un costo netto alla società. Il tort tuttavia si aggiunge al contratto nell'assicurare un'efficiente allocazione delle risorse economiche; ma il primato del contratto non necessariamente regge in una situazione in cui lo scambio market-based è sconsigliato dagli alti costi di transazione.

Il Teorema di Coase, poi ,ricorda ai giuristi che le decisioni sulla responsabilità legale sono soltanto l'inizio di un processo di allocazione delle risorse, che prosegue per mezzo del mercato. Come asserzione, il teorema di Coase è essenzialmente tautologico, in quanto consegue dal modo in cui Coase appare definire i 'costi di transazione' in maniera così larga di includere tutti gli ostacoli allo scambio fra i privati. Del resto è del tutto chiaro che Coase non intendeva proprio riaffermare i principi base del welfare economic. La sua posizione caratterizzata dall'utilizzo di un modello di scambio senza costi mirava a illustrare le funzioni economiche delle norme di legge nelle situazioni della vita reale in cui i costi di transazione sono invece alti.

Così il concetto di costi di transazione è centrale nell'analisi di Coase. Con riguardo in particolare al processo di contrattazione ,i costi di transazione possono utilmente essere descritti come tutti i costi per arrivare all'accordo, monitorandoli durante la prestazione e dirigendola, se necessario, a mezzo di sanzioni di natura legale o di natura diversa. Più in generale, perciò , i costi di transazione comprendono qualunque cosa che impedisce che l'equilibrio competitivo di un mercato sia raggiunto attraverso lo scambio: essi includono costi di rappresentanza, costi di informazione, strategie di comportamento,

esclusive, 'small numbers bargaining' (contrattazione su piccoli numeri), scelte sbagliate, e tutte le altre cause di non completo o errato scambio previste dalla teoria economica. Il teorema di Coase può considerarsi come una tautologia., ma ciò è irrilevante dal momento che lo scopo del concetto di costi di transazione non è, alla fine, quello di prendere in esame lo stato dell'equilibrio competitivo. Il suo scopo è, piuttosto, quello di portare l'attenzione ai meccanismi istituzionali che nascono in forza dell'incapacità del libero mercato di arrivare a questo stato di equilibrio senza aiuto alcuno. (Traduzione Massimo Viceconte)

Il merito indiscusso del Teorema di Coase non è stato tanto la sua enunciazione, così come sopra esposta, ma è stato quello di aver avviato una nuova metodologia di analisi non solo delle norme, ma anche delle organizzazioni produttive, di istituzioni etc.. In altri termini si sono applicati criteri, in senso lato economici, anche a "mondi" del tutto estranei alla logica del "mercato" o comunque soggetti a parametri di valutazione fondati più che sul piano meramente economico, anche su valori sociali, etici, politici.

Questa "invasione", del dato meramente economico, ai fini della valutazione, in termini di "efficienza", di settori poco abituati a piegarsi ad una così arida analisi di numeri, ad onor del varo ha subito, nel suo sviluppo storico, non pochi aggiusti e correttivi.

Oggi, ad esempio, nella valutazione dei costi di transazione e nel concetto di "minimizzazione dei costi" si tende a far rientrare tutta una gamma di valori, sia soggettivi che oggettivi, coinvolti negli effetti prodotti da una norma, da un istituto, da un'organizzazione, da un'istituzione, che vanno oltre l'aspetto meramente economico per prendere in considerazione anche un miglioramento come "benessere individuale e collettivo", concetto sicuramente più complesso e capace di andare oltre il dato meramente numerico.

La verifica, in altri termini, dell'efficienza di uno di questi "settori" soggetto ad analisi va condotta prendendo come riferimento non un solo numero, ma una più vasta gamma di valori coinvolti, tenendo presente che non sempre la migliore realizzazione di un valore (rectius: il minor costo transattivo possibile per la realizzazione di un determinato valore) in termini di efficienza, riesce a bilanciare l'inefficienza nella realizzazione di un altro valore coinvolto nella fattispecie.

A questo punto per non rendere il discorso troppo astratto, è opportuno supportare il concetto con qualche esempio concreto.

Prendiamo il notariato, la sua organizzazione, gli interessi dei singoli componenti (i notai), gli interessi degli utenti (imprese, consumatori, etc.), gli interessi pubblici (dello Stato), gli interessi della collettività, la normativa vigente, i vari organismi interni al notariato (CND, CNN, commissioni, uffici studi, etc.).

Nell'economia di questo breve scritto non è possibile analizzare ciascuno degli "elementi" sopra indicati e dei diversi interessi, e dei costi transattivi che ciascuno elemento comporta, e di quale sia il miglior bilanciamento possibile per avere un costo transattivo ideale, con il minor sacrificio di ciascuno dei vari interessi in gioco e che astrattamente possono entrare in conflitto tra loro nello svolgimento della "prestazione notarile". Qualche accenno, però, come spunto per un eventuale maggior approfondimento della problematica è opportuno, tanto per dare un po' di concretezza al discorso teorico sopra accennato.

Verifichiamo, naturalmente in termini sintetici, la problematica inerente la "qualità della prestazione".

La complessità della prestazione notarile rende innanzitutto il notaio in una posizione di "vantaggio" rispetto all'utente. Un vantaggio che è facilmente riconducibile al noto concetto dell' "asimmetria informativa": solo il notaio è in grado di valutare gli eventuali effetti ulteriori, secondari o non voluti dalle parti che possono derivare da una prestazione frettolosa o superficiale. L'utente è costretto a fidarsi della correttezza del notaio non essendo in grado di valutare all'interno della complessa prestazione resa, se i suoi interessi siano stati tutelati secondo standard qualitativi mediocri, sufficienti, buoni o eccellenti.

In questo contesto possono verificarsi due situazioni determinate dal "mercato" in grado di creare delle vere e proprie distorsioni all'interno della prestazione che viene resa:

- un comportamento "opportunistico" da parte del notaio che tende a sfruttare a suo favore questa cd. "asimmetria informativa" facendo ricorso a strumenti che in qualche modo possano ridurre le sue responsabilità, quali, ad esempio, un uso indiscriminato della scrittura privata, un utilizzo di schemi standardizzati, in grado di offrire un servizio, in apparenza, del tutto simile a quello reso a seguito di un'istruttoria di pratica molto più approfondita e ponderata, un ricorso continuo a clausole di esonero, un ricorso a forme di accaparramento di lavoro mediante riduzioni di tariffe e mediante offerte di danaro o altri vantaggi ad operatori commerciali (agenzie immobiliari, funzionari di banche, promotori finanziari) in grado di indirizzare il lavoro verso uno studio piuttosto che lasciare la libertà di scelta al singolo cliente, creando i presupposti per una prestazione frettolosa, compiacente ed al di sotto di standard accettabili;
- da parte del cliente, l'impossibilità di verificare la qualità della prestazione offerta, la convinzione che la prestazione notarile sia fungibile, che non ci sia

alcuna differenza tra il notaio proposto dall'agenzia immobiliare ed il notaio di fiducia, che la scelta migliore è quella che comporta un risparmio economico, a sua volta, determinerà un senso di frustrazione e, quindi, la convinzione nel cliente della importanza prioritaria di ricevere la prestazione notarile al minor costo possibile e, di conseguenza, una corsa alla comparazione dei preventivi ed alla scelta del professionista in base al minor costo offerto.

Si comprende facilmente che quanto sopra determina un circolo vizioso che si autoalimenta e consuma al suo interno, spegnendo alla fine di ogni giro qualche risorsa a danno sia degli uni che degli altri.

In misura direttamente proporzionale, un aumento di comportamenti opportunistici da parte dei notai farà aumentare il senso di frustrazione nella clientela e maggiore sarà la determinazione della clientela ad ottenere minori costi della prestazione maggiori saranno i comportamenti opportunistici dei notai.

Tutto ciò, si dirà, è vero nella misura in cui non esistono norme in grado di assicurare uno standard minimo della prestazione ed organismi preposti alla vigilanza (cd. monitoraggio) ed alla repressione di comportamenti opportunistici. In altre parole, tutto ciò a noi non riguarda perché abbiamo al nostro interno dei meccanismi perfetti in grado di ovviare alle esposte "distorsioni" del mercato. In più, si può aggiungere, i comportamenti cd. "opportunistici" nella categoria dei notai sono del tutto marginali ed improbabili perché il notaio è un Pubblico Ufficiale. Dunque perché preoccuparci? Un'analisi in termini di efficienza del notariato darebbe un esito a tutto vantaggio nostro.

Io, purtroppo, appartengo a quella piccola cerchia di pessimisti, convinta che il sistema attualmente esistente necessiti di correttivi che assicurino in modo concreto la "qualità della prestazione", imponendo in modo generalizzato comportamenti "virtuosi" che siano condivisi, capaci di offrire uno standard qualitativo apprezzabile, e che nello stesso tempo siano controllabili, in modo da scoraggiare, concretamente, il ricorso a comportamenti opportunistici, sopra elencati.

Probabilmente l'analisi andrebbe estesa anche al comportamento degli organismi di categoria, nazionali e distrettuali, e, quindi alla difficoltà di assumere decisioni che possano essere impopolari e, quindi, in termini di consenso, poco efficienti. Anche sotto quest'aspetto, andrebbe fatta una comparazione tra obiettivi che realmente si vogliono realizzare ed i costi che la realizzazione di questi obiettivi può comportare per ciascuno degli elementi che accennavo in precedenza (singoli notai, organismi di rappresentanza, clienti imprese, clienti privati, Stato, collettività).

Come considerazione finale, aggiungerei che, a quel che sembra, il mondo dell'impresa ha iniziato ad intuire che all'interno del nostro sistema esistono delle inefficienze da correggere. Purtroppo, però, i correttivi che possono arrivare da quella direzione, a mio avviso, possono essere molto pericolosi, forse è meglio anticipare, anche a costo di qualche sacrificio, ciò che invece potremmo essere costretti a subire passivamente.

Marco Krogh

ZIBALDONE

Sineddoche e notariato

Sette bocche da sfamare è, notoriamente, una classica sinédoche linguistica: sfamo esseri umani, non bocche.

C'è pure la sinédoche giuridica. Il fenomeno è un pochino più complesso, ma ugualmente d'effetto. Lo sfasamento tra formule definitorie e regole operative è da tempo una costante in Italia. Si tratta di una pratica a cui si è tenuto fede dal 1865 a ieri l'altro, compresa la legge 60/2006 sui patti di famiglia.

Ai tedeschi la lezione della pandettistica è assai chiara e il metodo della sussunzione è stato acquisito da anni. È un metodo un pochino antipatico perché lascia poco spazio alle sfumature e, soprattutto, ai compromessi. Meglio il metodo per giustapposizione tra regola ed eccezione. O meglio: come ho ascoltato di recente a Milano, giustapposizione tra legge generale, legge eccezionale e, attenzione, legge speciale. Prodigio d'Italia: *tertium datur*.

Le voci del Novissimo Digesto sono firmate. La voce "legge speciale" no. (Non è chiaro se per l'ovvietà del contenuto o per l'inconsistenza positiva degli assunti). La sinédoche è uno strumento retorico efficacissimo. Permette la compatibilità di definizioni di grande effetto (slogan dicono alcuni, formanti declamatori dicono altri) con regole operazionali che con le prime hanno poco a che fare.

Insomma: faccio discendere dalla formula definitoria conseguenze operative che non c'entrano molto con quello che ci s'immaginerebbe leggendo la definizione. Beninteso: non c'è nulla da stupirsi. L'ho già detto: non opero col metodo della sussunzione, ma con quello per giustapposizione. Dunque la definizione non

condiziona la regola. La descrive. Anzi no, la disegna partendo dai margini esterni del foglio. La regola, infatti, la ricavo dalle eccezioni. Le eccezioni, nella sineddoche, riempiono positivamente la regola. In qualche misura la formano. È questo l'aspetto prodigioso del metodo per giustapposizione.

Pensando a Nietzsche: non ci sono gatti, solo interpretazioni; conclusione la legge va applica *ultra legem*.

Esempi concreti di sineddoche? Vita vissuta: estrapolo liberamente sempre da cose sentite dire di recente.

Primo esempio. Definizione di nullità: sanzione insanabile mediante conferma se non nei casi espressamente previsti dalla legge (art. 1423 cod. civ.). Regola operativa: faccio confermare il preliminare nullo per non conformità al d.lgs. 122/2005 e poi faccio il definitivo che, così m'è stato riferito, sarebbe sempre a causa esterna.

In alternativa. Definizione di nullità: sanzione per la quale non è ammessa la rinuncia all'azione né all'eccezione processuale per evitare la prestazione dovuta (art. 1462). Regola operativa: in sede di definitivo il promissario acquirente rinuncia a ogni azione e/o eccezione di nullità ex d.lgs. 122/2005 e il gioco è fatto visto che la nullità relativa non potrebbe essere rilevata d'ufficio neppure a favore dell'acquirente debole.

In entrambi i casi l'argomento sistematico è insuperabile (gli artt. 1423, 1444 ultimo comma, 1451, 1462, primo comma, 2332, comma quinto e 2377, settimo comma, dovrebbero bastare).

Secondo esempio. Definizione: il contratto preliminare ex d.lgs. 122/2005 deve contenere talune indicazioni e a esso devono essere allegati il capitolato e gli elaborati del progetto. Regola operativa: faccio fare un semplicissimo preliminare (lo copio dal Lovato Avanzini, l'edizione del 1960 va benissimo) con cui le parti si obbligano a concludere un preliminare ex d.lgs. 122/2005 e, contestualmente, si [e, beninteso, mi] danno subito la grana quale cauzione in attestazione della definitività dell'obbligazione assunta e della conclusione della fattispecie contrattuale. Puntualizzazione: la responsabilità sarebbe ultra-pre-contrattuale.

Terzo esempio. Definizione: i crediti formativi mi servono per avere una corretta e puntuale formazione professionale partecipando a convegni e incontri di studio. Regola operativa: non mettete in discussione quanto ho scritto sopra, *please*.

Quarto esempio. Definizione: il notaio ha una funzione antiprocessuale. Regola operativa: mi doto dell'ufficio rettificativo e di un paio di avvocati di studio che seguono le cause promosse dai clienti.

Quinto esempio. Definizione: il notariato sta diventando una lobby di primissimo ordine che detta e/o orienta i testi di legge. Regola operativa: l'ottimo è nemico del bene. Che c'entra? Nulla, è che di recente sfogliai un interessante libro sulla storia inedita della codificazione civile. L'autore si è preso la briga di ricomporre il percorso legislativo dal 1923 al 1942 analizzando i lavori preparatori che hanno segnato la storia del codice (e non solo di questo). E la testimonianza sui patti di famiglia mi fa venire i brividi.

Resoconto sommario n. 552 del 26/01/2006 - 2ª Commissione permanente Giustizia.

Testuale: "Riferisce il relatore Semeraro [...]. Ricorda che, in esito all'audizione dei rappresentanti del Consiglio nazionale del notariato, è stato espresso dagli auditi un convinto sostegno circa l'opportunità della riforma e, in particolare, apprezzamento sull'articolato approvato dall'altro ramo del Parlamento, pur sottolineandosi l'opportunità di introdurre alcuni correttivi tecnici [...]. Ricorda quindi brevemente i rilievi posti dal notariato, come ad esempio l'opportunità di chiarire che i beni attribuiti ai legittimari a fronte del trasferimento dell'azienda non cadono in comunione legale e di precisare quale sia il regime fiscale di detti trasferimenti. Si tratta di questioni importanti che però - ribadisce - possono essere risolte in via interpretativa, anche con opportune circolari ed approfondimenti dell'amministrazione finanziaria".

Tutto qui.

Una questione di stile: comincerà mai la falsificazione della sineddoche *ultra legem* notarile? Chissà.

Pero ora ci sono sette bocche da cucire.

Angelo Di Sapio

La conciliazione e la teoria del paesaggio nell'arte cinese

Un confronto forse azzardato ma appassionato fra la pittura nell'arte europea e nell'arte cinese antica e la medesima conciliazione

Vorrei descrivere la conciliazione, ovvero la ADR (risoluzione alternativa delle controversie), usando termini e concetti non giuridici ma filosofici e pittorici, per rendere evidente la valenza innovativa e creativa di un diverso modo di comporre le liti.

Siamo abituati sin dagli studi universitari ad intendere che le liti siano risolte attraverso un processo, nel quale vi sono due parti antagoniste e un giudice che emana una sentenza: delle due parti l'una avrà ragione e l'altra torto.

La conciliazione rompe questa tradizione giuridica e propone un diverso modo di comporre una controversia: le due parti in conflitto troveranno da sole, con l'aiuto di un conciliatore, detto anche facilitatore, la soluzione più vicina alle loro

più profonde esigenze e più rispondente agli interessi veri, e non palesati, che le avevano condotte alla crisi.

La conciliazione non lascia alcuna parte perdente o insoddisfatta: la risoluzione della lite è propria delle parti, essa ha valenza di contratto liberamente sottoscritto dalle stesse. Il futuro non vedrà rapporti spezzati difficili a ricomporsi, con evidente perdita di ulteriori opportunità, ovviamente anche economiche, ma nuove opportunità di collaborazione e di comune lavoro.

E' di tutta evidenza il carattere innovativo e creativo del fenomeno, il suo potenziale economico e giuridico finora non ancora sviluppato, la natura iconoclasta di un procedimento che anche recentemente il legislatore ha dimostrato di guardare con estrema attenzione.

Mi perdonerete se, data la passione che nutro per questo istituto, il confronto e il paragone che qui mi accingo a fare per far conoscere la conciliazione a chi non la conosca, risulteranno troppo originali. Devo aggiungere che le tecniche ADR sono di derivazione anglosassone, quindi assolutamente occidentali (anche se il paragone che qui vedrete esposto è con l'arte orientale). L'origine dell'ADR è negli Stati Uniti negli anni ottanta, poi si passa al Regno Unito, fino ad arrivare alla Svezia, all'Argentina, alla Svizzera, fra gli altri paesi europei che già conoscono l'istituto, fino ad arrivare da noi già da una decina d'anni, e in maniera trionfalistica con il D.Lgs.5/2003, e più recentemente, con la legge 262/2005 sulla tutela del risparmio e con i patti di famiglia.

Tra il giudizio nell'aula giudiziaria e la conciliazione corre la stessa differenza, secondo me, che c'è tra la concezione del paesaggio nella pittura europea e nella pittura cinese antica.

Il pensiero filosofico occidentale e orientale, con particolare riferimento alla Cina antica, sono stati posti a confronto attraverso una, a mio avviso, interessantissima analisi del diverso modo di intendere la pittura, in special modo del paesaggio, da un autore francese contemporaneo, François Jullien, filosofo e sinologo.

Il raffronto che Jullien fa tra due concezioni del mondo completamente diverse permette di sviluppare una diversa "fenomenologia dello spirito", per dirla con termini della filosofia occidentale.

Qui non si tratta di fare generici riferimenti ad un Oriente misterioso perché a noi sconosciuto, siamo fuori da questo luogo comune, anzi, altri autori considerano la filosofia medievale e orientale, non solo cinese, ricche di comunanze, nonostante a noi questo possa sembrare incomprensibile, perché influenzati dalla visione rinascimentale.

Il paesaggio è inteso nella tradizione pittorica europea in una parte di spazio, ci dice Jullien. Esso è una parte di paese (l'etimologia è uguale nelle varie lingue europee) che l'osservatore, il soggetto, può vedere con i suoi occhi. Il mondo e la natura sono oggettivati, domina l'autorità dello sguardo.

Tra il soggetto e l'oggetto, tra l'osservatore e la natura la frattura risulta netta. Analogamente nella controversia il giudice domina la lite, è lui il decisore: la lite (l'oggetto) è dominata dal suo sguardo, la sentenza.

In questa "prospettiva" il soggetto, pur dominando l'oggetto, è scisso dall'oggetto della rappresentazione. L'oggetto, la natura, non è qui inteso come la Madre Natura, la Natura Naturans.

(questa era la visione medievale).

Questa separazione tra soggetto e oggetto, tra spirito e materia è incolmabile: il distacco persiste nell'arte europea, almeno fino all'arte moderna, ma questa non è la sede per approfondire questo aspetto.

Nel processo, similmente, le due parti litiganti restano contrapposte, i loro interessi sono improntati ad una rigida dicotomia; la sentenza del giudice non modifica né per il passato né per il futuro l'asprezza delle relazioni: la frattura sarà definitiva e non più rimediabile, le parti restano nemiche anche dopo la sentenza.

Si veda, perché è illuminante, il caso famoso dell'arancia, che così bene dipinge la soluzione adottata attraverso la conciliazione, impossibile da raggiungere con un giudizio ordinario: se a ciascuna delle due gemelline litiganti nel cuore della notte la mamma darà una metà dell'unica arancia esistente nella casa, non ci sarà certezza che questa sia la soluzione gradita ad entrambe.

Se infatti, avuta la sua metà dell'arancia, una mangia la polpa e butta via la buccia, e l'altra butta via la polpa, che non le piace, e tiene la buccia perché con essa l'indomani dovrà fare a scuola i canditi, la soluzione, pur in apparenza soddisfacente per entrambe, ottenuta con un giudizio, non rispecchierà i profondi e non svelati interessi delle due contendenti, pregiudicando, anche psicologicamente, le future relazioni interpersonali.

Con la conciliazione non c'è frattura fra soggetto e oggetto, fra chi vede il paesaggio e lo dipinge: abbiamo, come nel paesaggio cinese, "l'intenzionalità invisibile" e non la "forma".

Dipingere non è per il pittore rappresentare una "forma esteriore", una "figura", tema invece caro alla tradizione artistica europea che affonda le sue radici nella cultura greca, ma svelare gli elementi naturali del paesaggio, attraverso i quali si svolge il soffio-energia. In questo modo la pittura non sarà mera imitazione del paesaggio, ma esprimerà la sua interiorità.

Il pittore diviene un intermediario, così come è un "mediatore" il conciliatore. E' il paesaggio ad esprimersi attraverso l'osservatore, come nella conciliazione sono le parti ad esprimere i loro profondi interessi e a comporre la lite attraverso l'opera neutrale del conciliatore.

Il pittore, nell'arte cinese antica, trasferisce sulla tela l'intensità dell'energia che anima il mondo,

non esiste qui la "rappresentazione mimetica" di derivazione greca.

Diversa è la modalità di intendere il processo delle cose, che non passa più attraverso il rigido percorso della forma (nel nostro caso il procedimento giudiziale che sfocia nella sentenza).

Attraverso questo diverso modo di intendere i fenomeni, attraverso l'armonia regolatrice degli opposti complementari" l'arte cinese antica raggiunge la "vera somiglianza", come è felicemente espresso nell'analisi di Jullien.

Nel nostro caso, togliendo la forma esteriore (il processo, il giudizio, la sentenza del decisore) si realizza la "somiglianza interiore" (la risoluzione della lite che soddisfa entrambe le parti, e che da loro stesse promana).

La teoria del paesaggio nell'arte cinese, quindi, ha elementi comuni alla conciliazione, se intendiamo questo fenomeno (al quale auguriamo ogni successo) come una possibilità data ai litiganti, con l'ausilio costante del conciliatore, di entrare nelle interne motivazioni della controversia.

Stare nella lite, viverla dall'interno, avvicinarsi alla sfera dello spirito, stare nell'immanenza della controversia, lavorare come lei, vivere la lite dall'interno, per trovare dall'interno, attraverso la volontà costruttiva e creativa delle stesse parti in contrasto una soluzione duratura e soddisfacente della lite: questa è la conciliazione.

Per concludere, può essere esplicativa la frase "Gli antichi pittori dipingevano l'intenzionalità, non le forme" (Shen Gua), ma poiché i principi della filosofia dell'arte medievale e orientale sono simili, potrei aggiungere "Togli la mente, e l'occhio si apre invano" (Meister Eckhart) oppure "Wer den Dichter will verstehen,/Muss in Dichters Lande gehen" (Goethe) (Chi vuol comprendere il poeta deve recarsi nella terra del poeta)

Anna Albini

Frugando nell'archivio di Feud

Appartengo alla categoria dei notai confessori, o forse ho sbagliato "mestiere", ma sempre più spesso, durante l'ormai lungo percorso della vita professionale, mi imbatto in clienti che scambiano la sedia di paglia di vienna loro riservata nel lettino di un noto viennese, facendo assumere ad uno studio notarile un ruolo completamente diverso. Non so francamente perchè questo accada, se sia legato al mio aspetto di magna mater, od al fatto che, se pur presa da mille preoccupazioni, riesca sempre a dare l'impressione all'interlocutore che lui ed il suo problema costituiscano il centro del mio universo, comunque sia ho pensato di dividere con voi, debitamente purgate di nomi e di qualsiasi riferimento che possa costituire elemento di identificazione, queste mie esperienze "professionali".

Conoscevo solo di vista il signor Z., vestito in maniera impeccabile, con giacca e cravatta anche in estate, divideva (e continua a dividere pur avendo raggiunto la soglia degli ottantanni) la sua vita tra lavoro e parrocchia, i nostri rapporti si limitavano ad un cortese saluto quando ci incontravamo, quando mi chiese un appuntamento.

Si presentò puntualissimo insieme ad un geometra:

"Notaio", mi disse, "ho deciso di far testamento e poichè voglio disporre dei miei beni in maniera precisa ho portato con me il geometra, per non ledere i diritti di nessuno, come sa non ho avuto figli da mia moglie, e so che quanto le dirò è coperto da segreto professionale".

E qui fece una lunga pausa e confesso, dopo quest'esordio, di aver pensato che volesse effettuare un riconoscimento di figlio naturale, chiese se possibile di avere un po' d'acqua, gli proposi un caffè, rifiutò, bevve avidamente un paio di sorsi, e riprese

"Sa, anche se sono sposato da cinquantanni"-ecco ci siamo, pensavo, rivela un inconfessabile segreto-beve ancora un sorso, si schiarisce la voce, "ma amo mia moglie come il primo giorno, ed ogni giorno da cinquantanni la bacio l'accarezzo, insomma è tutto come quando eravamo giovani....(colpo di tosse)...mi permetto di dire questo anche se è una signora perchè anche lei è sposata...."segue una pausa, e guardo di sfuggita il geometra che ha assunto in viso una colorazione rosso pompeiano, "posso continuare" forse ho inavvertitamente inarcato le sopracciglia, "prego vada nella sua esposizione"rispondo mantenendo un tono rassicurante, "ecco vengo al problema"(ci siamo ora confessa, penso)"poichè non so come possa mia moglie vivere senza queste attenzioni ho pensato di assegnare la casetta al mare al mio amico...perchè so che a lui mia moglie è sempre piaciuta, e così forse potrà prendere il mio posto, per redigermi un testamento in questo senso di cosa ha bisogno?"

Guardo il geometra, il volto è virato al viola intenso, e con calma rispondo " di un certificato che attesti la sua capacità di intendere e di volere"

Donatella Quartuccio

Comunione e diritto

Relazionalità nel diritto.

Non era un'aula di tribunale, e nemmeno una universitaria di giurisprudenza. Non c'erano sbarre e non si cercava di capire come pagare meno tasse. Eppure il diritto sembrava di casa, i codici e i codicilli, i *pourparler* su casi trattati in giudizio, sulle norme migliori per regolare certi problemi d'immigrazione... C'era il giudice e c'era il condannato, lo studente di un master di diritto internazionale e il docente di diritto costituzionale, l'avvocato ed il notaio.

Un titolo: **Relazionalità nel diritto: quale spazio per la fraternità?**.

Un luogo: Castelgandolfo. Una data: dal 18 al 20 novembre scorsi.

Gianni Caso, presidente onorario della Corte di cassazione, è stato tra gli organizzatori della manifestazione, promossa dal raggruppamento di operatori nella giustizia che suole farsi chiamare Comunione e diritto.

Quale lo scopo del convegno?

Quello di approfondire la relazionalità nel diritto - il diritto è relazione e regola relazioni - e di verificare lo spazio della fraternità in essa.

L'idea diffusa è che diritto e fraternità siano lontanissimi...

Effettivamente nella preparazione del congresso si è incontrata molta difficoltà in questa ricerca, essendosi manifestato un deficit di relazionalità, e, quindi, di fraternità nel diritto attuale.

Perché?

Nel diritto tende a prodursi la cultura del tempo; e, come notano gli studiosi, oggi la cultura umana sta attraversando una profonda crisi: nella vita di relazione si è venuto man mano smarrendo il senso dell'altro, e quindi il senso della relazione e della persona, e la persona è relazione e la relazione genera vita. È rimasto l'individuo, o meglio gli individui, e l'individuo dice solitudine. Di riflesso anche il diritto è diventato il diritto degli individui, isolati e spesso in contrapposizione tra loro.

Allora, è possibile recuperare nel diritto la relazione e attraverso di essa l'esigenza di fraternità?

Le numerose esperienze e testimonianze che sono state presentate nei diversi ambiti della vita giuridica (civile, amministrativa, penale e internazionale), hanno mostrato da un lato il deficit di relazionalità nell'attuale normativa e dall'altro lato, attraverso il ruolo suppletivo svolto dagli operatori che animano la loro attività istituzionale o professionale con l'attenzione all'altro, con la cura del rapporto con l'altro, il recupero per questa via della relazione e, possiamo dire, del diritto della persona.

Al convegno ha partecipato pure il presidente della Associazione nazionale dei magistrati. Che cosa ha voluto dire all'assemblea?

Il dott. Riviezzo - premesso che il giudice, per dettato costituzionale, è soggetto soltanto alla legge e quindi non deve confondere l'etica col diritto - ha rilevato che il tema della fraternità entra fortemente sia nel momento della interpretazione della norma sia sul versante dei comportamenti concreti. Sotto il primo profilo, nel momento in cui il giudice si confronta con i valori costituzionali, quali il principio di uguaglianza, quello della dignità della persona umana, e con gli altri diritti fondamentali, valori e principi la cui tutela mena diritto alla fraternità; nel secondo versante, perché ogni giorno il giudice si trova di fronte alla realtà palpitante dell'uomo, sia nel settore penale che in quello civile. Davanti al giudice non ci sono fascicoli, carte, ma realtà personali, familiari, drammatiche.

Accostarsi a queste realtà con lo spirito di fraternità può significare andare al nocciolo del problema, che spesso è molto diverso da quello che appare sulle carte. Nel penale, può significare aiutare il reo a trasformare quello che è un evento drammatico in una occasione di riscatto.

Conclusioni?

Nel corso di una tavola rotonda si è evidenziato, attraverso gli interventi degli esperti dei vari rami del diritto, l'urgenza di riportare il diritto ad avere questa attenzione e, finalizzato a ciò, rimettere la relazione al centro della speculazione e della vita del diritto e attraverso di essa la fraternità.

Poiché - come ha concluso uno dei professori partecipanti - la relazionalità e la fraternità sono immanenti al diritto;

al punto che non sembri eccessivo tentare di aprire una ricerca (anche con respiro internazionale), che indaghi su come il principio di fraternità possa avere una traduzione giuridica.

...

e il Notariato, parteciperà a questa ricerca?

Adriano Pischetola

Il notaio gentiluomo

VARESE – Il colore della poesia è quello dei prati in aprile, con il verde fanciullo dell'erba e il bianco delle margherite. I versi come petali, piccoli e appuntiti, a volte spruzzati di rugiada, altre imbronziti come le primule al calar del sole. Eppure dietro questa appassionata levità fa capolino una precisa e robusta trama di pensieri, di cose viste e vissute, di volti appena sfiorati, montagne e case lontane, luoghi di una vita fa.

Scheiwiller veste di un colore adolescente la copertina del primo libro di poesie di Giuseppe Bortoluzzi, notaio e gentiluomo veneziano, lontano dalla città dogale dall'età di quattro anni e deciso, a 87, ad aprire le pagine della memoria cantando una canzone in versi liberi, filanti. Scritti in lingua e in veneziano, la parlata di sua madre, componimenti brevilinei, macchie di colore, notazioni quasi cronachistiche di escursioni montane, profili di ragazze, il dialogo a distanza con la moglie Luciana, «un amore indispensabile».

Con l'autore che «va incontro alla nascita della poesia, e ci alletta, con la sua musica e i suoi colori, a riflettere su noi e sul nostro rapporto con gli altri (in particolare con chi amiamo o abbiamo amato) con la natura, col mondo», scrive il critico e filologo Cesare Segre nell'affettuosa prefazione.

Un altro amico, lo scultore Mario Negri, compagno di prigionia a Wietendorf, compare nel libro (curato dalla figlia Chiara) con alcuni disegni, abbozzati in parte nel campo tedesco.

«La poesia arrivò a me in modo del tutto casuale. Ero ad Aosta, facevo il servizio militare, un ufficiale romano leggeva spesso i versi dei poeti del '900. Mi ci appassionai, comperai il mio primo Montale, lessi molto, senza però scrivere nulla. Una quindicina di anni fa presi la penna e incominciai a buttar giù versi in veneziano, dialetto che mi è rimasto dentro, nonostante la lontananza. Pubblicai un libretto, "Bùta co' nèvega", per la famiglia e gli amici: piacque abbastanza», spiega Beppi Bortoluzzi, che non avrebbe mai immaginato di diventare un giorno amico di Eugenio Montale, tanto da invitarlo e fotografarlo a casa a Varese, magari insieme a Sereni e Chiara.

"Scusi, è lei la mia poesia?" è un titolo che invita all'indagine e, pagina dopo pagina, si svelano le tante curiosità che hanno contrappuntato la vita di uno degli ultimi rappresentanti di una borghesia illuminata, amica della cultura e delle arti. Il salotto di casa Bortoluzzi, come quello di Isella, dei Pirelli o dei Bellora, ha accolto fino agli anni settanta i più bei nomi delle lettere, Vittorini, Chiara, Sereni, Montale, Piovone, Erba, Bo, il conte Giuseppe Panza, Renato Guttuso.

«Tutto incominciò dalla libreria il Portico, aperta nel dopoguerra con Dante Isella nella antica casa Sacco, in via Bernascone. Esponevamo disegni, incisioni e acqueforti, c'era una intensa frequentazione, Varese a quei tempi aveva un respiro internazionale, una ricca vita culturale. Facemmo anche un giornale "Provincia", un numero unico in cui però apparvero le firme di Sereni, Chiara, Isella e Morselli. In libreria venivano tutti, Piero aveva maturato una vera passione per una nostra impiegata», ricorda divertito Bortoluzzi, che come presidente della commissione cultura del comune inventò negli anni ottanta i seguitissimi concerti nelle ville.

«Con Montale non parlai mai di letteratura, lui amava farlo con Goffredo Parise, con cui aveva affinità elettiva. Vittorio Sereni era molto controllato, un conversatore piacevole, Piero Chiara, quando lavorava nella cancelleria della Pretura passava il tempo a provare, raccontando a voce, quello che poi avrebbe messo in pagina qualche anno più tardi. Guido Morselli, invece, era un po' dannunziano, andava a cavallo nel parco della sua villa a Gavirate e aveva compagne piuttosto furibonde. Era però un signore molto colto e sapeva vivere in società, Ma il più divertente era Renato Guttuso, spiritoso e ospitale. Il suo atelier di Velate era sempre aperto per gli amici, ci andavo spesso e stavo ore a vederlo dipingere».

Il signore con il berretto e la giacca di tweed, gli occhiali alla Philo Vance, ha attraversato il '900 con saggezza e humour e l'ha raccontato, in versi e immagini, splendidi ritratti in bianconero degli amici letterati. Una passione profonda quella per la fotografia, Bortoluzzi scatta e stampa tuttora, e un desiderio nascosto, una mostra a Milano di quei ricordi smaglianti, figli di incontri fortunati e stimolanti.

«Vorrei tutto/ quello che non ho./ Quello che ho/ non ha alle spalle/ il desiderio inquieto,/ il fuoco dei sensi,/ la spada della volontà:/ è il tiepido dell'abitudine/ lo sbadiglio della sazietà».

Mario Chiodetti

OBITUARY

Il notaio bello

"Tu scrivi, sa, continua a scrivere..... continua a fare danni....."

Mi diceva così, sorridente e sornione, Carlo Cicolani quando mi incontrava. I danni a cui si riferiva sono le piccole polemiche, le critiche, i malumori che, non di rado, sono seguiti a qualche mio articolo su Federnotizie o a qualche messaggio sulla lista. Perché questa è una delle strane realtà delle parole scritte. Tu magari ripeti, a voce, per anni e a tanti le stesse cose; lamenti le medesime difficoltà; stigmatizzi determinati comportamenti e nessuno ti ascolta.

Ti sembra di essere inesistente, inconsistente, afona.

Metti per iscritto le stesse cose e tutti si inalberano, protestano, condannano.

Carlo leggeva, ma ascoltava anche e mi prendeva benevolmente in giro per le mie piccole battaglie.

Quando l'ho conosciuto, ormai più di vent'anni fa, ero in mezzo ad uno di quei raduni regionali nei quali convergono notai da ogni distretto.

A vederli tutti assieme, la prima volta, si resta un po' scioccati; con la crudeltà della new entry catapultata in un mondo di persone mature ho pensato "mamma mia, sono tutti così anziani e rigidi!"

Poi ho conosciuto Carlo; qualcuno ci ha presentato e mi è uscito dal cuore (e dalla bocca) uno spontaneo "finalmente, ce n'è uno bello!"

La risata che si è fatta lui è rimasta negli annali; da lì è scattata una reciproca simpatia.

Nel corso degli anni ho avuto modo di scoprire i suoi tanti meriti, come notaio e come persona.

Ora lui non c'è più.

Inutile aggiungere altre parole e quelle, perfette, espresse già in lista da tanti colleghi.

Io scrivo... scrivo... ma stavolta il danno, enorme, è già avvenuto: il "notaio bello" non è più tra noi.

Lavinia Vacca

[\[Indietro\]](#)

Saturday 24 January 2009

© 2009 Compagnia del Sigillo
[Joomla!](#) un software libero rilasciato sotto licenza GNU/GPL.